



anno XVI • 2 • Aprile - Giugno 2012

feneal



EDITORIALE

La crisi dell'edilizia è il segno della crisi di tutto il Paese



La riforma presentata dal Governo rischia di destrutturare il mercato del lavoro senza garantire diritti né impegnarsi in una politica di crescita

Gli importanti risultati acquisiti con il nuovo contratto integrativo sono il frutto della solida esperienza di categoria nonché del moderno esempio di relazioni sindacali basate sulla partecipazione, sulla concertazione e sulla contrattazione. Un criterio generale che da sempre la Feneal Uil, insieme alle altre organizzazioni sindacali, adotta per definire con la controparte datoriale e con le istituzioni pubbliche il quadro di compatibilità entro il quale realizzare le richieste di cui siamo portatori, nell'interesse esclusivo dei lavoratori e delle loro famiglie. Questo importante metodo, consolidatosi nel corso di molti anni, e unico nel panorama italiano, ha consentito, in un momento difficile per il settore, una serie di risultati fondamentali, come l'aumento delle retribuzioni, una politica a sostegno

delle imprese e il rafforzamento della bilateralità. L'insieme di questi elementi ha concorso a rafforzare le risposte condivise sul fronte della prevenzione e della sicurezza nei luoghi di lavoro. La riduzione del costo del lavoro, ottenuta attraverso la razionalizzazione degli enti bilaterali, si è rivelata funzionale a mantenere le imprese saldamente legate al sistema contrattuale. Abbiamo riconosciuto le difficoltà in cui si trova una parte di esse. Non di meno ci siamo impegnati in tutti i modi possibili affinché le cattive condizioni economiche non si traducessero in una decurtazione delle retribuzioni dei lavoratori e, più in generale, in una riduzione dei loro diritti. Due strade che si sa come iniziano, ma non si sa dove possono portare. La logica del massimo ribasso, infatti, azzerava ogni spazio di trattativa. Però ce l'abbiamo fat-

ta e possiamo vantare un risultato lusinghiero, tanto più se si considera la situazione del nostro Paese, da più di quattro anni nella tormenta di una crisi finanziaria che si è trasformata in una recessione produttiva e occupazionale della quale si fatica a vedere la conclusione. Questa importante collaborazione tra sindacato e imprese favorisce quindi le iniziative che le parti sociali stanno portando avanti per fronteggiare la problematica situazione che attanaglia il settore edile. Dal calo degli ordinativi all'espulsione di forza lavoro, dal riemergere del precariato alla secca riduzione del fatturato, dal blocco dei finanziamenti a quello dei crediti bancari, tutto congiura contro la ripresa. Inutile ricordare che la crisi dell'edilizia è il segno della crisi dell'inte-

» Segue a pagina 2

LAVORO

Il silenzio non è degli innocenti

I dati rivelano quanto poco venga fatto dalle istituzioni per uscire dalla crisi

» Pagina 4

MANIFESTAZIONE

Cambiare marcia per un'economia di sviluppo

IL VALORE DEL LAVORO
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
Roma, 16 Giugno 2012

Concentramento:
Piazza della Repubblica ore 9,30
Comizio conclusivo:
Piazza del Popolo ore 11,30

INTERVENGONO:
Susanna Camusso
Raffaele Bonanni
Luigi Angeletti

» Pagina 5

SISMA

È stata solo una tragica fatalità?

Nel terremoto sono morti anche molti operai schiacciati dal crollo di capannoni industriali costruiti in maniera inadeguata

» Pagina 3

SATIRA



» Segue da pagina 1

ro Paese, incidendo il nostro settore per il dieci per cento nella produzione della ricchezza nazionale.

Ci sia quindi permesso di avanzare la considerazione, proprio sulla scorta delle ultime esperienze, di quanto il modello della concertazione - di cui siamo, come sindacati, i depositari - costituisca l'unica via concretamente praticabile nel rapporto con le parti sociali. Lo diciamo perché osserviamo con preoccupazione l'insofferenza con la quale il governo sembra invece voler prendere in considerazione il ricorso a tale metodo. La sua contrarietà, che ha espresso in più di un'occasione, ha prodotto il deludente risultato che oggi dobbiamo misurare sia sulla riforma del lavoro che degli ammortizzatori sociali. Nel merito, il testo definitivo predisposto dall'esecutivo è approvato ai due rami del Parlamento in forma di disegno di legge. L'articolo presentato da Monti e Fornero, scaturito dopo

È necessario, attraverso il confronto con i gruppi parlamentari chiamati a giudicare il disegno di legge, che si arrivi ad apportare quelle modifiche necessarie a migliorare il documento elaborato dal governo Monti

una sbrigativa consultazione delle componenti sociali, ha escluso la parte non negoziabile relativa all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori attraverso l'inserimento di alcune modifiche tese a impedire gli abusi sui licenziamenti a causa di problemi economici. La tensione sviluppatasi sul tema delicatissimo delle tutele ha impedito alcuni ragionamenti di fondo, in sé altrimenti imprescindibili. L'obiettivo di rendere rapide le sentenze sulle cause di lavoro e l'esenzione dalle tasse a carico dei lavoratori nelle medesime cause di lavoro, due questioni di principio - oltre che

di merito - che la Feneal da tempo sostiene, sono così risultate escluse dalla discussione, in un confronto del tutto superficiale. La frettolosa mediazione politica sul tema dei licenziamenti ha poi comportato, nel tentati-



vo di evitare lo strappo con le associazioni datoriali, una rivisitazione del testo nella parte relativa alla flessibilità in entrata, che convince poco o nulla. Un risultato peggiore di quello ottenuto era quasi impossibile raggiungerlo: dialogo prossimo allo zero, assunzione di impegni da parte del governo senza nessuna mediazione, cortese ricatto politico giocato sull'assunto per cui, se siamo in crisi, i sindacati e i lavoratori devono accettare a priori quello che il governo detta.

A questo punto è necessario, attraverso il confronto con i gruppi parlamentari già chiamati a giudicare il disegno di legge, che si arrivi in futuro ad apportare quelle modifiche necessarie a migliorare le decisioni licenziate. Altro limite del tavolo di discussione (se così possiamo definire le interlocuzioni intercorse in queste settimane) è stata l'assenza di un confronto serio e diretto sul tema della crescita. Il governo ha stabilito i tre punti qualificanti della sua azione nel rigore, nello sviluppo e nell'equità. Ebbene, se i presupposti sinceri sono questi, come si può poi sostenere la modifica degli ammortizzatori sociali sen-

za un'autentica politica dello sviluppo? Ciò che ne deriva non è un miglioramento delle protezioni, adeguandole ad un mercato che muta, ma una contrazione dei diritti. L'agire del governo, anche in questo caso, pare ispirarsi

all'assunto per cui si possono fare le cosiddette «riforme» anche in assenza del lavoro e delle sue rappresentanze. Caso lampante è la riduzione unilaterale della copertura temporale degli ammortizzatori senza però che ai lavoratori, già messi alle corde dalla mancanza di reddito e di opportunità occupazionali, siano offerte delle alternative. Così il gioco si fa scoperto, trattandosi semplicemente dell'imposizione di una volontà che non è il frutto di nessuna autentica mediazione. Più in generale, se le cose stanno in tali termini, cosa possiamo allora pensare e dire delle figure chiamate a sostituire la politica in questa fase di «emergenza»?

Il minimo che ci venga in mente è che ci ritroviamo con un governo di tecnici che non appartengono al paese reale. È peraltro famosa l'infelice considerazione del ministro del Lavoro con la quale ha evidenziato come la riforma delle pensioni - che ha lasciato migliaia di persone senza lavoro e senza diritto alla quiescenza - abbia consentito un notevole taglio sullo spread tra i titoli italiani e quelli tedeschi. Gentile signora Fornero, contano di

più i «mercati» o le persone? E, a proposito di crescita, è bene sempre rinviare ad alcune verità tanto ovvie quanto imprescindibili, a partire dal fatto che questa non può esserci senza il taglio della pressione fiscale insieme ad una politica a favore dei consumi. Non di meno, non ci sarà solo un problema legato alla grezza quantità di posti di lavoro capaci di assorbire almeno quelli persi fino ad ora, ma anche una obbligata riflessione sulla qualità del lavoro, preoccupazione che invece pare latitare tra i saggi dell'esecutivo.

Manca il lavoro, ma soprattutto va creato il lavoro dignitoso, quello che rispetta i diritti, che produce un reddito adeguato e garantisce una corretta protezione sociale. Ciò che serve concretamente è quindi una strategia integrata in grado di creare posti di lavoro. In ciò si sostanzia il legame tra equità e sviluppo. Siamo ben lontani dalla bacchetta magica evocata, in una recente intervista, dal ministro per lo Sviluppo economico, quasi a volere dire che tutto dipenda invece dal caso e dalla fortuna.

Ma torniamo di nuovo al disegno di legge elaborato dal governo. La parte relativa alla flessibilità in entrata va

Ci sono poi altri due punti degni di nota, che di riflesso coinvolgono la categoria: il ruolo degli enti bilaterali di natura contrattuale nella gestione dei fondi di solidarietà per i lavoratori delle piccole imprese, e il fondo per i lavoratori anziani orientato a dare una copertura a quei lavoratori i quali, mancando loro pochi anni per andare in pensione, possono utilizzare uno strumento che - se realizzato - potrà garantire un reddito simile a quello pensionistico. Del resto non ci si può nemmeno dimenticare quale sia l'obiettivo più volte espresso dalla Fornero, ovvero di assicurare una riforma capace di garantire l'estensione degli ammortizzatori sociali a tutti i lavoratori, compresi quanti ne sono oggi esclusi. Purtroppo, anche in questo caso, si è preferito lavorare in superficie, senza scavare a fondo. Un solo esempio pratico al riguardo: sulle politiche attive non è stato scritto nulla di concreto, quando sappiamo che gli ammortizzatori veri non sono solo quelli che proteggono le persone quando perdono il lavoro, ma anche quelli che le aiutano a trovarne un altro. Se tutti questi aspetti non sono presenti, allora significa che il sistema non sta in piedi. Ovvero, che dietro la cosiddetta «riforma» ci sia solo la volontà di destrutturare il mercato del lavoro, sottraendo diritti a persone che lottano ogni giorno per non essere cancellate a loro volta dalla crisi. Prendiamoci il tempo necessario per valutare le scelte di questo esecutivo «tecnico» ma è bene che i ministri sappiano che l'unilateralismo è una strada senza via d'uscita.



in qualche modo recuperata e rivivata.

Se, apportando gli aggiustamenti necessari, si può sperare di affrontare il problema della precarietà, per quanto riguarda la parte relativa al nuovo sistema di sostegno al reddito i dubbi e le perplessità invece permangono, soprattutto nel merito della sua effettiva capacità di copertura nei confronti della totalità dei lavoratori.

Francesco Saverio

• **SISMA** • Occorrono maggiori controlli sul modo di realizzare gli edifici

È stata davvero solo una tragica fatalità?

Nel terremoto in Emilia sono morti anche molti operai schiacciati dal crollo di capannoni industriali costruiti in maniera inadeguata

Come in ogni tragedia, ci sono i vivi e i morti. I vivi "ballano" tra una scossa e l'altra, i morti vengono piantati da chi è sopravvissuto. Tra la scossa del 20 maggio e le altre, fino ad oggi che il giornale va in stampa, i deceduti nel sisma che ha investito l'Emilia sono purtroppo ventisei. Una decina d'essi è stata colpita mentre era impegnata nelle attività di fabbrica. Il ministro Fornero ha detto che l'epicentro del terremoto è stato il lavoro, e una volta tanto non le si può dare torto. Già a Bondeno e a Sant'Agostino, nel ferrarese, nel primo evento sismico, avevano perso la vita tre operai. A San Felice, nell'ultima grande scossa, altri tre lavoratori sono morti sotto il capannone industriale che gli è letteralmente crollato sulla testa: un marocchino, un pakistano, entrambi padri di famiglia, ed un ingegnere italiano, chiamati a fare le verifiche sulla staticità delle strutture. Le quali si rivelano tutto fuorché sicure. Il fatto che dopo

la prima grande scossa, seguita dal lungo sciame sismico, e la seconda avvenuta nove giorni dopo, una parte delle vittime compresi i feriti si sia registrata proprio



all'interno di imprese che hanno cercato di riprendere la produzione, indica come queste abbiano la loro sede fisica in luoghi dove si è edificato derogando da alcuni principi elementari.

La polemica si è infiammata da subito, con una secca

replica della Confindustria alle diverse voci polemiche, definite «artificiose» di fronte a una «fatalità». L'associazione degli imprenditori ha voluto ribadire la sicurezza degli impianti e delle costruzioni. Ma a detta di diversi specialisti molti capannoni industriali, edificati nel corso di questi ultimi decenni nella Pianura padana, sono stati costruiti senza tenere nel debito conto le norme antisismiche. La convinzione che il territorio non presentasse particolari problematiche, l'estensione quantitativa delle produzioni ma anche l'introduzione solo in tempi recenti (nel 2003) di una nuova mappa del rischio che ha incorporato quelle terre - concentrandosi però quasi esclusivamente sulle abitazioni civili - si sta rivelando una miscela letale.

A tale riguardo la magistratura, che è stata chiamata ad indagare sullo stato delle cose, già ha iniziato ad esprimersi. Il Procuratore capo di Modena ha infatti parlato di una prassi nelle costruzioni industriali basa-

ta su di una «politica suicida». Non di meno lo stesso Presidente della Repubblica ha menzionato, in più di un'occasione, una «politica di prevenzione inadeguata». Voci autorevoli che denunciano come molte opere rischiano, alla prova dei fatti, di rivelarsi della consistenza di castelli di carte. È non meno vero che gli accorgimenti per mettere in sicurezza i capannoni industriali non costituiscono da sé un onere finanziario insopportabile, contemplando costi non superiori al 10-20% del loro valore. Pensati per resistere a sollecitazioni verticali e non orizzontali, come invece sono i terremoti, richiederebbero delle revisioni che ne rafforzino i collegamenti tra le travi in modo rigido, affinché risultino più resistenti, usando dei controventi, ossia delle strutture capaci di aumentare la resistenza alle scosse telluriche. Qualcuno ha poi notato che una parte dei tetti è ancora in eternit. L'amianto, come si sa, è pericolosissimo per la salute. Infine rimane il tragico conto dei lutti, ai quali non si potrà porre rimedio in alcun modo. La morte di giovani e meno giovani,

di italiani come di stranieri, di operai e tecnici, è un segno dell'Italia del lavoro di oggi, rappresentandola integralmente nella sua composizione. Come la rappresenta, purtroppo, la crescente insicurezza. Tralasciando le polemiche rituali, rimane il fatto che il terremoto ha rivelato la precarietà strutturale nella quale si trovano molte imprese. Il fatto che ricorrono a capannoni che si rivelano a dir poco insicuri, ora afflosciati su di sé, sembra quasi la crudele rappresentazione di un gigante dai piedi d'argilla. Sedi inappropriate, laddove l'80% delle aziende si è dovuta fermare, per un mercato capriccioso e indifferente ai bisogni delle comunità dei lavoratori e delle loro famiglie. C'è qualcosa di sinistro nel sisma, e non è solo il suo durissimo bilancio di vittime. Poiché i movimenti sussultori ci parlano di come sia esile ciò che troppo spesso consideriamo invece come perenne. Ma ora l'importante è che la ricostruzione inizi presto, e sia organizzata bene e in trasparenza, contrastando innanzitutto qualsiasi infiltrazione della criminalità organizzata.

• **MOSTRA** • Un'installazione artistica per ricordare le morti bianche

Dare voce a chi l'ha persa

Le chiamano «morti bianche» perché avvengono sui luoghi di lavoro. E l'edilizia dà un tributo impressionante, tant'è che il discorso sulla sicurezza nei cantieri continua ad essere prioritario. La crisi economica, peraltro, non fa che dilatare la pericolosità di certe produzioni, soprattutto laddove prevale il lavoro nero e

quello grigio e le norme non sono rispettate. Ispirandosi al celebre quadro di Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Il Quarto Stato*, dipinto nel 1901 per celebrare la dignità del proletariato rurale e industriale, l'artista Gianfranco Angelico Benvenuto ne ha quindi ripreso il tema declinandolo in chiave contemporanea. Un'installazione di cento

manichini, privi di testa e di braccia, è stata quindi inaugurata a Milano in piazza del Duomo. Si tratta, come afferma lo stesso autore, di «cento anonime tute vuote, riempite solo dal vento che dà loro corpo in questo cammino senza i colori della speranza di Pellizza da Volpedo». L'effetto è netto: il pubblico si trova involontariamente dinanzi a ciò che

sembra un gruppo di operai che si reca disciplinatamente all'ingresso dell'officina o del cantiere. Solo che dentro le casacche da lavoro, variamente colorate, c'è il nulla. Il tema di fondo è infatti l'assenza, quella di una

vita, alla quale non può aggiungersi il silenzio dell'indifferenza. L'arte non deve aggiustare il mondo, men che meno un mondo ingiusto, ma almeno può contribuire a dare voce a chi non ce l'ha più.



• LAZIO • Per crescere occorre l'aiuto delle istituzioni

Il silenzio non è degli innocenti

I dati sempre più allarmanti rivelano quanto poco venga fatto per uscire dalla crisi

Dire che la crisi sia grave rischia di diventare così ovvio da rendere banale il concetto che ogni giorno lavoratori e imprese sperimentano direttamente sulla loro pelle. Ma la situazione dell'edilizia a Roma e nel Lazio è ormai drammatica. Forse siamo in prossimità di una svolta che - se dovesse concretamente verificarsi - comporterebbe un collasso dell'intero sistema. A fronte di ciò il silenzio degli interlocutori istituzionali appare ancora più intollerabile perché sembra quasi voler affermare che dietro tale assenza c'è non solo la mancanza di una strategia ma anche l'indifferenza verso il destino di centinaia di migliaia di persone e delle loro famiglie. Ciò appare tanto più inammissibile dal momento che nell'anno appena trascorso i risultati economici sono stati tutti contrassegnati da vistosi esiti negativi. Tra la sola Capitale e la sua provincia il saldo di fine dicembre segna una mortalità del 9 per cento delle imprese, strangolate dal combinato disposto tra calo delle attività, mancanza di appalti, stretta creditizia, crisi di liquidità, inesigibilità dei crediti pregressi ma anche estensione di quella zona grigia di irregolarità, elusioni e vere e proprie illegalità che è costituita dal lavoro in nero e dalle aziende clandestine, che non ottemperano a nessuna regola, sostituendosi all'attività legale e visibile. Va da sé che tale situazione si sia immediatamente rifles-

sa sui lavoratori che sono diminuiti del 20 per cento, così come sui salari e sulle retribuzioni, calati di circa un quarto. In generale la massa salariale erogata è decurtata del 27 per cento. Il fatto più preoccupante è che la situazione è ben lontana dal lasciare intravedere anche solo qualche spiraglio di ottimismo. L'anno in corso, infatti, si sta rivelando pari se non peggiore di quello appena trascorso. Siamo oramai alla quinta annualità, in successione, contrassegnata dal segno negativo, mitigata solo da un piccolo segnale in controtendenza, quello del settore, di per sé incerto e ondivago, delle piccole ristrutturazioni, dove invece le cose sono andate positivamente. Da sempre ripetiamo una verità elementare, ovvero che alla crisi dell'edilizia corrisponde la crisi dell'economia tout court. Il settore, tra regione e città, costituisce il 30 per cento della ricchezza prodotta. Sindacati e associazioni di categoria già da tempo denunciano unitariamente la gravità della situazione. Nel documento congiunto, firmato da Feneal, Fillea, Filca, Acer, Cna Roma, Federlazio e Legacoop Lazio, sulla «Crisi dell'edilizia a Roma e nel Lazio», i dati si rincorrono drammaticamente, disegnando una situazione di lungo periodo che indica la compromissione di ampie aree dell'attività edile. Dal 2007 ad oggi la caduta degli investimenti ha seguito un trend negativo costante del 20 per

cento, con un pari ridimensionamento della metratura cubica di costruito nell'edilizia residenziale, un decremento delle transazioni per la compravendita del 17,5 per cento e una riduzione secca di almeno un quinto nell'appalto di opere pubbliche. I nodi critici sono molti ma due emergono nella loro drastica impellenza. Da una parte c'è un mercato oramai inesistente, sospeso tra la mancanza di commissioni, che investe soprattutto le

alle quali vivevano molte imprese, si siano completamente svuotate, mentre le attività residue vengono aggiudicate sistematicamente da soggetti economici in grado di competere sul mercato internazionale, senza nessuna ricaduta sul tessuto economico regionale e locale. Se quindi il settore degli appalti del valore superiore ai cento milioni è andato crescendo, in apparente controtendenza con la situazione generale, il resto dell'edilizia sta affon-

mente il tessuto delle imprese ne rimane lacerato. Inoltre le spese sono ben lontane dall'essere contenute, come si era invece promesso, lievitando nei diversi passaggi delle lavorazioni, così come dubbie sono l'efficacia, l'efficienza e la funzionalità del prodotto finale, pensato al di fuori del contesto in cui viene poi usato. Si tratta di un'espropriazione di fatto delle comunità locali e dei suoi protagonisti economici. Dall'altro versante la stretta creditizia e i catastrofici ritardi nei pagamenti hanno creato una crisi di liquidità drammatica, imputando alle imprese oneri del tutto ingiustificati. A queste si chiede implacabilmente di pagare tasse e contributi, fungendo anche impropriamente da agenti del credito, quando invece non sono pagate da tempo per le prestazioni che hanno fornito. A fronte delle proposte avanzate dalle organizzazioni sindacali e da quelle imprenditoriali per cercare di ovviare ad una situazione di tale genere, istituendo un tavolo di confronto e concertazione permanente, il terzetto Alemanno, Zingaretti e Polverini non vede, non sente e non parla. È chiaro che nessuno dei tre abbia la bacchetta magica ma, non di meno, se la situazione dovesse rimanere quella attuale, contrassegnata da un'inaccettabile distanza, si dovrà pur dire agli elettori a chi va imputato l'effetto devastante che da tutto ciò deriva per l'economia delle famiglie romane e laziali.



piccole e le medie imprese, e il controllo da parte di pochi soggetti, assegnatari degli incarichi, di quel che resta delle attività in corso. La drastica riduzione degli investimenti in opere pubbliche, effetto sia della scarsità di liquidità dei committenti sia dei vincoli dettati dalle diverse manovre finanziarie che si sono succedute in quest'ultimo anno, hanno tolto il residuo ossigeno alle aziende di dimensioni minori, che sono la maggioranza dei soggetti operanti. In generale, il mercato degli appalti pubblici è cambiato nel corso di un quinquennio a tal punto da fare sì che le nicchie, grazie

dando. Un processo di polarizzazione nella distribuzione delle risorse accompagna così il ridisegno dell'intera economia delle costruzioni, sempre di più assegnati ad un numero minore di soggetti imprenditoriali, tra di loro coalizzati per escludere tutti gli altri. In realtà la monopolizzazione del mercato, presentata come un'opera di razionalizzazione dei costi e di incremento dei benefici, è disfunzionale da qualsiasi punto di vista la si osservi: la collettività il più delle volte non ne ricava alcun utile, semmai pagando pedaggio sia sul piano ambientale che lavorativo,

Edilizia Roma e Lazio: avviato tavolo permanente tra Istituzioni e parti sociali

Al momento di andare in stampa giunge la notizia dell'avvio del tavolo di confronto tra Istituzioni e Parti Sociali sull'edilizia di Roma e Lazio. Presenti all'incontro, il Sindaco di Roma Capitale e il Presidente della

Provincia di Roma, presente anche il Presidente della Camera di Commercio. A rappresentare i lavoratori edili e le imprese, Feneal Uil Roma e Lazio, Filca Cisl Roma e Lazio, Fillea Cgil Roma e Lazio, Acer, Cna Roma edi-

lizia, Federlazio, Legacoop Lazio. Unica assente la Regione Lazio, sollecitata da tutti gli attori a partecipare all'iniziativa in virtù del rilevante ruolo rivestito nelle materie d'interesse. Volta a monitorare e contenere gli

effetti degenerativi determinati dalla recessione sul settore e a sostenerne il rilancio, l'iniziativa avrà carattere permanente e si articolerà secondo un calendario di incontri a cadenza periodica.

• **MANIFESTAZIONE** • **Per il lavoro, la crescita, il welfare e una riforma fiscale**

Cambiare marcia per un'economia di sviluppo

Le ragioni della mobilitazione nazionale unitaria del 16 giugno

È con lo slogan «Cambiare il fisco, per il lavoro, la crescita e il Welfare» che Uil, Cisl e Cgil hanno chiamato i lavoratori e i cittadini a manifestare a Roma sabato 16 giugno. La preoccupazione per l'andamento della gravissima crisi economica, che da quasi cinque anni accompagna le economie continentali, insieme all'ottusità con la quale l'Europa dà corso a politiche di bilancio che rischiano di distruggere la base produttiva e i redditi di milioni di famiglie, è all'origine dell'iniziativa unitaria nazionale.

Stagnazione, recessione ma anche crescenti vincoli di spesa pubblica, nonché una speculazione finanziaria che non conosce limiti, sono alla radice del grande malessere che il nostro Paese sta vivendo. Dalle autorità di governo non arrivano segnali confortanti. Il trionfo "rigore, equità e sviluppo" finora è stato applicato solo sul primo versante, traducendosi in un incremento indiscriminato del carico fiscale per i contribuenti più onesti, a partire dai lavoratori dipendenti, e in un taglio progressivo delle prestazioni sociali, assistenziali e soprattutto previdenziali. A ciò, fino ad oggi, nessun provvedimento

alle corde con l'incremento dell'imposizione fiscale sui redditi fissi, attraverso l'Imu

uni e gli altri non è garantito alcun futuro alla nostra economia, per il semplice

tratta di aumentare di 400 euro annui pro-capite le detrazioni per i redditi da lavoro dipendente e da pensione compresi entro il limite di 55mila euro annui; di abolire l'Imu sull'abitazione principale per chi possiede un solo immobile nel medesimo nucleo familiare; di varare il decreto attuativo per rendere applicabile il meccanismo di detassazione dei premi di risultato erogati tramite la contrattazione. Riguardo a quest'ultimo punto, secondo la Uil è vergognoso che il Decreto attuativo, emanato con notevole ritardo dal Consiglio dei Ministri il 30 maggio scorso, escluda attraverso i suoi meccanismi restrittivi almeno due milioni di lavoratori dai benefici della detassazione medesima.

Un fatto, questo, che rischia seriamente di compromettere la politica di contrattazione portata avanti in questi anni nel nome del legame tra dinamiche salariali e produttività. Non di meno si impone una vera e propria svolta epocale nella lotta all'evasione fiscale. Questa - tanto più oggi, nel pieno della crisi - è il segno più tangibile dell'inequità e delle disuguaglianze presenti nel nostro Paese. Se da troppo tempo si continua ad evocare tale obiettivo, non si può più derogare dal suo raggiungimento, pena altrimenti la rottura della coesione sociale. Esistono le competenze e la strumentazione tecnica affinché l'amministrazione tributaria (attraverso le verifiche incrociate, la modifica del sistema sanzionatorio e l'effettività della pena, l'incremento degli accertamenti, l'istituzione di una carta dei servizi fiscali che tuteli e monitori la condizione di tutti i contribuenti) concorra a dare corpo a una fedeltà fiscale che troppo spesso difetta o è del tutto assente. Si tratta di arrivare anche in Italia ad un fisco

«esigente ma trasparente» con tutti, evitando le gratuite vessatorietà contro i "soliti noti" e il silenzio tombale verso gli abituali ignoti. Non è un miraggio, semmai si tratta di una necessità senza la quale ogni ipotesi di ripresa dalla crisi rischia di rivelarsi una mera illusione. A ciò vanno aggiunti gli interventi straordinari per l'occupazione e lo sviluppo in quattro ambiti sensibili: i giovani, le donne, il Mezzogiorno e quei lavoratori che hanno usufruito degli ammortizzatori sociali ma che non hanno una prospettiva occupazionale certa. Si tratta di svincolare alcune risorse, che in parte già esistono, dagli asfissianti limiti contabili imposti agli Enti locali dal patto di stabilità, così

Un fisco trasparente è una necessità senza la quale ogni ipotesi di ripresa dalla crisi rischia di rivelarsi una mera illusione

come si tratta di allocare meglio i fondi nazionali ed europei, molto spesso sprecati o inutilizzati. Uil, Cisl e Cgil chiedono quindi di finanziare tali programmi con le risorse derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, attraverso l'istituzione di una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze, tramite un accordo con i Paesi stranieri per la tassazione dei capitali esportati e rendendo più razionale il sistema delle spese nella Pubblica amministrazione, i cosiddetti «costi della politica». Si tratta di obiettivi ragionevoli. Il fatto che ci si trovi, ancora una volta, a richiamarli, non è indice della loro inapplicabilità ma, piuttosto, della loro mancata applicazione. La crisi c'è ma non è uguale per tutti. E, soprattutto, non è vero che non esistono soluzioni.



sulla casa di abitazione, le addizionali Irpef regionali e comunali, gli aumenti dell'Iva e delle accise sui carburanti, il blocco della rivalutazione delle pensioni. Si tratta

motivo che rischia di innescarsi una spirale recessiva ancora più drammatica di quella che già stiamo vivendo. A giudizio della Uil, della Cisl e della Cgil occorrono quindi misure immediate sul piano della politica economica, fermo restando l'esigenza di una riforma strutturale del fisco, di un rilancio delle politiche di sviluppo (incentivando innovazione e conoscenza), e di una riduzione secca degli sprechi e del parassitismo, soprattutto nella pubblica amministrazione. Vanno in tal senso, pertanto, le richieste del sindacato affinché si riduca da subito il carico fiscale che pende come un macigno sui pensionati e sui salari e gli stipendi dei lavoratori a reddito fisso. Concretamente si

Stagnazione, recessione ma anche crescenti vincoli di spesa pubblica, nonché una speculazione finanziaria che non conosce limiti, sono alla radice del malessere che il nostro Paese sta vivendo

per favorire la crescita economica ha fatto seguito. La vera preoccupazione dell'attuale esecutivo sembra quella di far cassa, non importa a danno di chi, mentre l'adesione alla rigidissima politica tedesca di pareggio del bilancio pubblico rischia di colpire una seconda volta la popolazione già messa

di provvedimenti improntati ad una fiscalità regressiva, che colpiscono iniquamente i più deboli senza incidere sui nodi strutturali della spesa. Anche da questo riscontro è emersa come improrogabile la necessità di liberare risorse per lo sviluppo. Si tratta di incrementare investimenti e consumi: senza gli

• OCCUPAZIONE • I costi sociali e umani dell'impovertimento

Perdere il lavoro e, con esso, la voglia di vivere

Aumentano i casi di suicidio tra imprenditori e lavoratori travolti dalla crisi

Ci sono costi di un certo tipo e costi di un altro genere, e non tutti si equivalgono. Quelli economici ci sono ricordati ossessivamente ogni giorno, dalle testate dei giornali, dalle news che circolano tra televisione e web, dalle tante pagine di un'informazione implacabile nel dirci quanto perdiamo (o più raramente acquistiamo) in termini di "spread", di media borsistica, di indici di vario genere, di capacità di consumo e così via. Il diario della crisi è fatto di un'infinità di notizie, quasi tutte di segno negativo, quindi ansiogene, che ci assediano bombardandoci, quasi a volerci ricordare che il segno "meno" è oramai il simbolo dominante della nostra quotidianità.

Vi sono poi i costi sociali, più difficili da calcolare, per-

La scelta di abbandonare il campo dell'esistenza, e non solo l'impresa che non c'è più, segna la tragica sconfitta di una persona ma anche la capitolazione del nostro Paese

ché si possono misurare solo sul medio e lungo periodo e ci dicono come ci stiamo impoverendo. In questo caso il riferimento immediato è alla perdita di potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, ma anche all'incremento delle diseguaglianze e al decremento delle opportunità. L'una e l'altra cosa ci rendono più poveri perché più diseguali.

Vi è infine un'altra categoria di "oneri passivi", quella che rimanda ai costi umani. E qui il tasto si fa dolente perché la prescrizione di modelli di condotta, così come anche il freddo calcolo ragionieristico che appartengono ai laboratori degli economisti, non bastano più per misurare e definire un

disagio sociale che si fa dramma individuale e tragedia familiare. Il fenomeno, purtroppo in via di diffusione, dei suicidi tra imprenditori travolti dalla crisi economica e tra lavoratori soprattutto non più giovani, impossibilitati a trovare un lavoro al posto di quello perduto, si sta radicando anche nel nostro Paese. Il presidente del Consiglio lo ha ricordato recentemente, presentando il documento economico finanziario del suo governo, quando ha fatto menzione all'impressionante catena costituita da quelle duemila persone che in Grecia, negli ultimi tempi, si sono tolte la vita non sopportando l'insostenibile peso del fallimento professionale ed economico. In Italia non abbiamo raggiunto simili proporzioni ma ci dobbiamo confrontare con una situazione dove quattro anni e più di crisi, senza che si sia riusciti a trovare un freno ad essa, hanno inciso duramente sulle prospettive di vita della popolazione. Da ciò sono derivati, come sgradevolissime conseguenze, tante cose, che sono ben lontane dall'essersi esaurite: impoverimento generalizzato, soprattutto dei ceti medi; emarginazione ed esclusione dal mercato del lavoro delle fasce sociali più deboli, come i giovani (un terzo dei quali è disoccupato), delle donne e dei lavoratori ultracinquantenni che hanno perso la loro precedente collocazione professionale; decremento netto dei consumi e incremento generalizzato della pressione fiscale. La somma di questi elementi è una miscela esplosiva, tanto più se tende a rafforzarsi, come sta avvenendo. In questo quadro, il suicidio di chi non ce la fa sta tutto dentro un orizzonte di cupezza, dove alle difficoltà presenti si lega la percezione che il futuro sia non solo problematico ma già ipotocato. La morte, quasi quotidiana, di quei piccoli imprendi-

tori di cui le cronache molto velocemente, quasi con imbarazzo, si occupano, equivale all'assassinio per mano mafiosa dei loro colleghi in quelle terre insanguinate del Mezzo-



giorno d'Italia dalle quali la mafia non è stata estromessa. Ciò non solo in virtù di una reciprocità morale ma anche e soprattutto per un nesso politico che ai più sembra sfuggire: la scelta di abbandonare il campo dell'esistenza, e non solo l'impresa che non c'è più, strozzata dai debiti ma anche dall'impossibilità di accedere al fido bancario così come dall'inesigibilità dei crediti vantati nei confronti dei committenti pubblici, segna la tragica sconfitta di una persona ma anche la capitolazione del nostro Paese.

Nella morte di un imprenditore, come di un lavoratore, loro malgrado sopraffatti dall'ango-

scia di non essere più in grado di gestire nulla, si riflette la resa del nostro circuito economico. Quello costituito da una pluralità di operatori economici, mille volte distan-

ti da una speculazione finanziaria che li ha invece travolti, spolpandoli e lasciandoli letteralmente all'osso. Molti di essi eredi delle virtù familiari, tramandate di generazione in generazione, ma anche ex lavoratori manuali messi in proprio, che hanno costituito per decenni l'ossatura produttiva di un'Italia malgrado tutto vivace, capace di affrontare la sfida delle circostanze e dei tempi senza ammainare subito le vele e alzare la bandiera bianca. Non sono mai stati "padroni" assistiti dalla finanza pubblica (anzi, semmai oppressi da un fisco ancora per molti aspetti borbonico, fragile con i forti e implacabile

con i deboli) né tutelati da padrinaggi politici. Hanno fatto affidamento su di sé, spesso considerando i loro dipendenti come parte di un'unica famiglia, senza peraltro nessuna concessione a comodi paternalismi.

Così però, oggi non può più essere per molti di loro, essendo subentrata una situazione che si presenta come una strada senza via di uscita. Una parte delle motivazioni che spingono alcuni nostri onesti connazionali a farla finita sta proprio in quella correttezza di fondo che li induce a ritenere che non ci sia nulla di meno accettabile del dovere riconoscere che, malgrado gli incredibili sforzi fatti nei mesi e negli anni trascorsi, niente è valso per ovviare ad una china così disastrosa. Se la vita è lavoro, quando finisce questo può terminare anche quella. All'angoscia subentra così il pudore; l'una e l'altro si traducono nel senso di una sconfitta incommensurabile e inaccettabile. Il passo successivo è purtroppo breve, perché sono lasciati completamente a sé, nel marasma collettivo. Quanto la loro traiettoria esistenziale, i loro concreti bisogni, la loro solitudine e quella delle loro famiglie siano così distanti dalle prediche dei tecnocrati di turno e dalle baruffe dei politici è il segno della profonda crisi che stiamo vivendo.

cantiere
feneal

Trimestrale del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVI • 2 • Aprile - Giugno 2012

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:

Via Varese, 5 - 00185 Roma

Tel. 06/4440469 - fax 06/4440651

feneal-uil@fenealuillazio.it - www.fenealuilroma.it

Visto si stampi: **Giugno 2012**

Direttore responsabile: **Massimo Caviglia**

Direttore editoriale: **Francesco Sannino**

Coordinamento redazionale: **Anna Pallotta**

Redattore capo: **Claudio Vercelli**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Fabrizio Franceschilli, Julian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:

Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**

info@eureka3.it - www.eureka3.it

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997

La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte. Il materiale ricevuto non viene restituito. Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• 1951/2012 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal-Uil

Gli anni Sessanta e la modifica dei rapporti tra sindacato e istituzioni

■ *Claudio Vercelli*

La metà degli anni Sessanta segnò un ripiegamento per il mondo dell'edilizia, che impiegava allora un milione di lavoratori. Giovanni Mucciarelli, vice segretario nazionale della Feneal, individuava, a nome di tutto il sindacato, almeno cinque passaggi indispensabili, senza i quali l'intero settore avrebbe rischiato di rimanere soffocato dalla crisi. Il primo implicava l'approvazione di una nuova legge urbanistica che andasse incontro alle esigenze del territorio come anche delle imprese. Il secondo rinviava alla piena applicazione della legge 167 attraverso la corresponsione ai comuni dei necessari finanziamenti occorrenti per dare corso alle opere di prima urbanizzazione. Il terzo chiedeva la trasformazione della legislazione in materia di lavori pubblici, per poter rimuovere le cause oggettive che rendevano difficoltose le procedure per gli appalti. Il quarto sollecitava l'utilizzo tempestivo degli stanziamenti effettivamente disponibili per l'edilizia economica e popolare. Il quinto, infine, rinviava all'accelerazione della definizione di un disegno di legge sull'edilizia convenzionata, all'interno di una programmazione pluriennale per l'incentivazione della costruzione di alloggi economici in regime di iniziativa privata.

La pressione che la Feneal esercitava era sul versante legislativo e quindi istituzionale, avendo identificato nell'intervento anticiclico lo strumento per cercare di porre quanto meno un freno ai gravi segni di difficoltà che l'intero settore aveva iniziato a manifestare già dal 1963. Tuttavia, il senso delle battaglie che andava facendo non si riduceva solamen-

te all'aspetto economico, pur rilevante in sé, poiché c'era un ulteriore elemento che entrava pesantemente in gioco. La crisi della metà degli anni Sessanta, infatti, aveva segnato nel nostro Paese non solo uno stallo sul versante produttivo ma anche sul piano politico. I gruppi conservatori, infatti, erano pesantemente entrati in cam-

Vi fu un disegno di restaurazione, voluto dalla destra economica e appoggiato da quella politica

po, cercando di condizionare ogni futura prospettiva di riforma. Si trattava di un vasto agglomerato di forze economiche che traeva i suoi maggiori ricavi non dall'azione nel libero mercato bensì dalla rendita parassitaria e dal ricorso alla speculazione finanziaria. In altre parole, i proventi derivavano dall'accumulazione selvaggia, in regime di monopolio, della ricchezza prodotta dalla mancanza di una libera contrattazione, dalla fragilità istituzionale, dall'assenza di una dialettica imprenditoriale e dalla debolezza contrattuale che ancora accompagnava i lavoratori. L'obiettivo dichiarato di queste concentrazioni economiche era quello di azzerare i progetti che i governi di centro-sinistra avevano tentato di varare, a volte timidamente, in altri casi con maggiore determinazione, ma che adesso si incontravano con la disapplicazione, l'indifferenza o, addirittura, la palese ostilità.

Ciò che emergeva all'orizzonte era la permanenza di un vero e proprio blocco d'interessi, di cui molti costruttori erano parte attiva, la cui ragione d'essere era il mantenere invariato il piano dei rapporti tra capitale e la-

voro, ovviamente a sfavore del secondo. Si trattava di lotta d'interessi tra classi contrapposte ma con l'inquietante ombra di una volontà revanscista che avrebbe potuto compromettere non solo l'iter delle singole norme ma anche e soprattutto i nuovi equilibri politici, in sé delicatissimi, che vedevano le forze laiche e riformiste nel ruolo di antagoniste di questo agglomerato parassitario. Una parte della borghesia italiana, abituata a costruire le sue fortune non dalla sfida dell'innovazione e con l'impegno per il cambiamento bensì sulle rendite di posizione, ne era attivamente partecipe. La qual cosa inquietava moltissimo, traducendosi nelle minacce, neanche troppo velate, di un possibile sovvertimento istituzionale (il «tintinnar di sciabole» di

il richiamo ai timori per la difficile «congiuntura», tra i quali si inseriva anche l'ossessione dell'allora Presidente della Repubblica Antonio Segni per l'evoluzione economica del Paese, sortì l'effetto di bloccare ogni cambiamento, a partire da quelli già in atto. Letargico fu in tal senso l'effetto prodotto dalla calcolata inerzialità con la quale si comportarono buona parte dei poteri pubblici. Una consistente parte d'essi si impegnò per disapplicare le disposizioni di legge, attuando una resistenza nei fatti. D'altro canto è risaputo che nessuna norma possa produrre concreti effetti se ad essa non si accompagnano strumenti e mezzi concreti. Se quindi da un lato le enunciazioni di principio sembravano volere dare spazio alle ispirazioni riformi-

tradurre in un volume di attività per novemila miliardi di lire, corrispondente a dieci milioni di vani prodotti. Se effettivamente tale obiettivo fosse stato raggiunto si sarebbero coperti tre quarti del fabbisogno di abitazioni laddove esso era da considerarsi prioritario.

Il calcolo derivava dal rapporto tra incremento della popolazione e preesistente deficit di offerta. Dopo di che, a fronte di questo disegno istituzionale, il sindacato riscontrava l'inesistenza di strumenti legislativi adeguati nonché la scarsa o nulla disposizione ad ovviare a tale situazione. Lo schema di legge sull'edilizia convenzionata ancora riposante in Parlamento, in un documento di «osservazioni sulla congiuntura» firmato dalla Feneal, era denunciato come «quanto di più farraginoso e pesante potesse essere impostato». A calcoli fatti, insomma, emergeva lo scarto drammatico tra promesse e realtà dei fatti. L'entità delle cifre messe a disposizione per gli interventi pubblici era drasticamente al di sotto degli oneri che sarebbero derivati, solo per fare un esempio, dall'acquisizione delle aree, ad altissimo costo, comprese nei comprensori previsti dalla legge 167. Detto in altre parole: si era in presenza del gioco delle tre carte, una sorta di gioco di prestigio dove, alla promessa di ottenere qualcosa, seguiva la sua irraggiungibilità. Più in generale, l'intero settore edile, ora in sofferenza per i riflessi della repentina crisi economica, necessitava di una ristrutturazione e di una industrializzazione che buona parte del padronato di allora, spalleggiata da significative componenti del quadro politico, era ben lontana dal volere vedere realizzate. La sfida, per la Feneal, diventava quindi anche di natura politica.



cui avrebbe poi parlato il leader socialista Pietro Nenni), ossia un golpe, in grado di azzerare qualsiasi esperienza politica autonoma.

Come la storia si sarebbe incaricata poi di dimostrare, senza che si arrivasse concretamente a quest'esito pur minacciato, vi fu tuttavia comunque un disegno di restaurazione, voluto dalla destra economica e appoggiato da quella politica, che produsse i suoi effetti. Tra il gennaio e il giugno del 1964

ste sul versante concreto, invece, le cose assunsero ben presto un'altra piega.

Nel febbraio del 1965, ad esempio, la Feneal rilevava come il piano di programmazione economica per il quinquennio compreso tra il 1965-1969 prevedesse il 26 per cento degli investimenti nell'edilizia convenzionata, il 42 per cento in quella privata convenzionata e la parte restante in quella privata a libero regime. Sul piano concreto ciò si sarebbe dovuto

TESSERAMENTO 2012

FENEAL-UIL Roma

TUTELA SINDACALE
ASSISTENZA CASSA EDILE
CAF UIL (730/2010, UNICO 2010, ISEE, ICI, RED)
PATRONATO ITAL UIL
UFFICIO VERTENZE
ASSISTENZA LEGALE



I tuoi diritti, la nostra storia

www.fenealuilroma.it



feneal - uil
Roma